



ANDREA NAGELE

**GRADO E LA RAGAZZA  
NELLA LAGUNA**

emons : GIALLI TEDESCHI

ANDREA NAGELE

**GRADO E LA RAGAZZA  
NELLA LAGUNA**

Traduzione di Rachele Salerno

emons:

## PROLOGO

Si risvegliò ancora intontita.

Respirava a fatica, ma si sentiva più lucida.

“Dove sei?” chiese, con voce roca e stentata.

L’aveva lasciata lì.

Si rigirò al dito l’anello che lui le aveva regalato. Era molto bello, anche se non aveva nessun valore.

Poi si tirò su, ansimando, e strisciò fino a una panchina sul molo. Rimase lì per qualche tempo.

La batteria del cellulare era scarica.

Alzarsi era impensabile e la strada fino all’unico edificio dove avrebbero potuto aiutarla le sembrava infinita.

Intorno a lei non c’era più anima viva.

Sonnacchiò sulla panchina, finché non sentì una voce conosciuta.

“Ragazza mia.”

Un volto noto.

“Tu?” Le si scaldò il cuore.

Per fortuna era venuto a salvarla da quella situazione spiacevole.

“Grazie,” mormorò a bassa voce. “Non mi aspettavo di vedere te.”

Avrebbe voluto alzarsi, ma ricadde sul fianco, priva di forze.

Poi, con sua sorpresa, le mani forti di lui si strinsero attorno alla sua gola, mozzandole di nuovo il fiato e gettandola nel panico.

“È finita, piccola. Non tornerai più indietro.”

La sua vita si spense in pochi secondi, quasi senza che se ne accorgesse.

Non seppe mai cosa le accadde in seguito.

Quando lui ebbe finito, il suo cadavere rimase per qualche istante a galleggiare sul pelo dell'acqua, poi sprofondò lentamente nella laguna.

Maddalena era seduta con le sue amiche Viviana e Stella sul piccolo terrazzo dell'appartamento in cui abitava da sei mesi. Stavano brindando con un prosecco. Era tardo pomeriggio, ma era uscita prima dal lavoro per recuperare un paio d'ore di straordinari.

“Ero sicura che saresti stata bene qui. Del resto questo gioiellino di casa è una mia scoperta,” disse Viviana, l'agente immobiliare, visibilmente soddisfatta del colpo che aveva messo a segno.

“Sì, avevi ragione. Conosci i miei gusti alla perfezione.”

“Gusti?” Stella ridacchiò. “La nostra Maddalena? La stessa che se ne va in giro con i jeans strappati, gli stivaletti, la giacca di pelle d'ordinanza e delle magliette che sembrano appena uscite dalla spazzatura?”

“Ehi!” protestò Maddalena, ridendo. “Se non la smetti di parlare male di me, chiamo tuo marito e ti faccio arrestare e portare via in manette.”

Negli ultimi mesi si era affezionata molto alla moglie del suo collega Guido Lippi.

“Commissaria, è proprio sicura di poter disporre una punizione così severa per un'infrazione così lieve?” chiese Viviana con sguardo innocente. “Non è abuso di ufficio? Faccia attenzione, il comandante Scaramuzza potrebbe optare per un procedimento disciplinare.”

“E va bene, prendi pure le parti di Stella. Stiamo a vedere cosa succede se convoco Guido Lippi.”

“Come minimo porta altre due bottiglie di prosecco e si mette a cantare a squarciagola canzoni in dialetto,” disse Stella.

“È un populista, tuo marito?” Maddalena alzò un sopracciglio.

“Sì e no,” dissero contemporaneamente Stella e Viviana.

“Forse possiamo perdonare la tua ignoranza, visto che vieni dal Carso,” continuò Stella. “Guido si esibisce ogni anno al Festival della Canzone Gradese, una manifestazione in cui si sfidano artisti e cantanti del luogo, e ne va molto orgoglioso. Lo scopo è preservare il dialetto locale, molto simile al veneziano. Quindi sono canzoni popolari. Una volta è stato Dante a vincere, il marito di Giorgia, la tua amica del bar. Gareggiava insieme alla figlia, se non sbaglio. Guido è molto legato alla sua terra natale, ma non significa che sia un reazionario.”

“Non volevo dire questo,” replicò Maddalena intimidita, vergognandosi del suo pregiudizio. “È solo che preferisco la musica pop o rock, i canti popolari non sono il mio genere.”

“Cambiamo argomento,” suggerì Viviana. “Il marito di Stella non è il collega con cui litigavi più spesso in passato? Adesso hai proprio cambiato tono quando parli di lui, e sei amica di sua moglie. A quanto pare la situazione è migliorata, dico bene?”

Maddalena non aveva informato Viviana di tutti i dettagli del suo difficile rapporto con Guido Lippi, quindi si limitò a una risposta superficiale. “Sì, certo. Penso dipenda anche dal fatto che è tornato con Stella. In ogni caso, non ci sono stati più conflitti, anzi, mi è stato di grande aiuto nei momenti più difficili.”

Stella sorrise dolcemente e bevve un sorso di prosecco.

“Ora abbiamo imparato a collaborare,” continuò Maddalena. “Ha messo da parte il suo spirito competitivo e

mi accetta come sua superiore. Il che ha avuto un impatto positivo su tutta la squadra negli ultimi mesi.”

Non riusciva ancora a capacitarsi che Franjo non ci fosse più.

Viviana intuì cosa stava pensando e le posò una mano sulla spalla.

Maddalena sapeva di poter contare sulle sue amiche. Le stavano vicino e le davano conforto. Mancava Giorgia, ma era così impegnata con il locale, che andava quasi sempre a trovarla lì.

Si accese una sigaretta e immaginò di soffiare via i pensieri tristi insieme al fumo. Si sentì subito meglio. Ultimamente andava d'accordo anche con sua madre, Sibilla. Era più sensibile del solito e aveva smesso di darle il tormento con la solita sfilza di banalità superficiali.

“Che ne dite di cenare da Ricky's uno di questi giorni?” chiese al gruppo. “Stella, puoi portare anche Guido. Se Viviana riesce a trovare una babysitter per Simonetta può venire con Fabrizio, e io...” Spazzò via l'ombra che minacciava di accompagnare le sue parole. “Esaudirò il desiderio di una persona.”

“E di chi?” Gli occhi di Viviana brillarono di curiosità.

“Leonardo Morocutti, il mio collega triestino.”

“Non è il mostro che ti fa il filo da un secolo?” Viviana sembrava delusa. “È l'ultima persona a cui avrei pensato.”

“Non può essere così male, in fondo è stata la sua visita nel Carso per il compleanno di Maddalena a darle una svegliata.”

“Sei stata anche tu, Stella,” rispose sinceramente la commissaria. “E ancora di più mi ci è voluto per riprendere in mano la mia vita.”

Dopo la morte di Franjo, Maddalena aveva preso le distanze da tutto e da tutti, si era ritirata in sé stessa ed era quasi annegata nella sofferenza. Stella era riuscita a farla

uscire un minimo dal suo guscio, in effetti, ma era stata la visita inaspettata di Morocutti a darle una vera scossa. Il comportamento esagerato del collega aveva un che di comico. Si credeva il più figo del pianeta, ma era troppo magro, con i muscoli flaccidi e la tonsura da monaco. In più, il suo odore si sentiva da dieci metri di distanza. Non che fosse cattivo, ma era sbalorditivo, nel vero senso della parola. Comunque era un tipo simpatico ed era sempre stato interessato a lei, oltre a essere riuscito a farla uscire dal suo stato di shock per un paio d'ore, un risultato già eccezionale. Le aveva smosso qualcosa dentro, anche se non avrebbe saputo dire esattamente cosa.

“Scusate, ma Morocutti non è quel tipo strano che si veste da giovane troppo cresciuto?” intervenne Viviana.

“Sì, esatto, ma le frasi dissacranti sulla polizia delle sue magliette mi fanno sempre sbellicare. E le mette durante l'orario di lavoro. Pazzesco, no? I colleghi non le trovano tanto divertenti.”

“A me farebbe ridere, credo,” rispose Viviana. “Ma sì, dai, chiama anche lui, ho voglia di passare una serata divertente!” aggiunse.

“Se proprio insisti... Come posso rifiutare?” Maddalena prese il cellulare e compose il numero del collega.

“Maddalena!” la salutò felice Morocutti. “Non mi aspettavo una tua telefonata, anche se in realtà speravo che mi chiamassi. Come posso aiutarti? È sicuramente per una questione di lavoro.”

“No.” Esitò un attimo, prima di continuare: “Due mie amiche con i loro mariti stanno pensando di andare a cena da Ricky's a Grado. Ti va di accompagnarci?”

“Eh?” chiese Leonardo stupito. “Ho capito bene? Molto volentieri. Quando pensavi?”

“Ne parlo con loro e ti mando un WhatsApp con data e ora.”

“Perfetto. Mi fa molto piacere.”

Maddalena lo salutò e guardò le sue amiche. “Leonardo ha detto di sì. Stella, controlla l’agenda di tuo marito. Io preferirei di sabato, perché la domenica sono libera e posso dormire fino a tardi... Salvo emergenze,” sospirò.

“Non succederà.” Viviana agitò la mano con fare rassicurante. “Anche tu hai il diritto di rilassarti.”

“Dovresti spiegarlo ai criminali. Quello a cui ho o non ho diritto non gioca nessun ruolo nel mio lavoro,” ribatté Maddalena, bevendo l’ultimo sorso di prosecco dal bicchiere.

Stella e Viviana la imitarono. Poi rimasero in silenzio a osservare le nuvole bianche e soffici che fluttuavano nel cielo ancora azzurro. Presto si sarebbe fatto buio. Si era alzata una brezza leggera che trasportava le urla dei gabbiani in volo sul canale.

A Maddalena tornarono in mente le sue conversazioni con Franjo e il tempo trascorso con lui, di cui aveva goduto troppo poco.

Come si divertivano ad ascoltare i lamenti dei gabbiani!

Stella, che sembrava in grado di leggerle nel pensiero, disse: “Non si può avere tutto, nella vita resta sempre qualcosa di non detto.”

Viviana spostò lo sguardo dall’una all’altra, confusa, poi un movimento sotto il balcone attirò la sua attenzione.

“Guarda chi sta arrivando, Stella,” disse. “Non è l’agente che doveva portarti via in manette? Maddalena l’avrà chiamato di nascosto.”

Guido Lippi aprì la porta della veranda con un cigolio di metallo.

“Signore,” le salutò di buonumore, posando sul tavolo due bottiglie di prosecco.

“Che vi avevo detto? Ci avrei giurato.” Stella si alzò e baciò il marito sulla fronte.

Anche Viviana balzò in piedi e andò a prendere un altro bicchiere in cucina. Si comportava sempre come se fosse a casa sua, con la piena approvazione di Maddalena.

Stella si spostò di lato per fare spazio al marito.

“Spero di non disturbarla, capo. Sono soltanto passato a prendere mia moglie. Ma vi ho portato due ottime bottiglie.”

Maddalena non poté fare a meno di sorridere. Lippi stava dando prova delle sue buone qualità. Ed era sempre più sicuro di sé.

“Scusaci,” disse Stella, facendole l’occhiolino. “Mio marito ha una certa tendenza ad autoinvitarsi.” I riccioli biondi le sfioravano le guance arrossate dal prosecco.

“Va bene, almeno ci ha portato da bere,” rispose Maddalena.

Lippi prese il cavatappi e aprì con gesti esperti la prima bottiglia.

Dopo aver versato il vino a tutte, si guardò intorno con apprezzamento.

“È proprio un bel posto. Non trovi anche tu, Stella? Una casa del genere sarebbe perfetta per noi, in pieno centro storico, ma alla fine del canale che sfocia nella laguna.”

Lippi aveva ragione. Maddalena adorava quell’angolo di città.

Dietro il palazzo aveva posto per parcheggiare la sua Moto Guzzi e la bicicletta, ma non era lontana dall’ufficio, poteva andarci a piedi.

A parte i gabbiani, gli unici a fare rumore erano i turisti affamati e appassionati di vino che d’estate affollavano la trattoria di fronte.

D’inverno, però, era una zona poco frequentata; a volte persino i gabbiani dimenticavano di lamentarsi. E Maddalena si godeva il silenzio.

Essendo mattiniera, nei mesi freddi le piaceva fare delle passeggiate nella nebbia. D’estate, invece, correva fino al

mare, si arrotolava i jeans fino alle ginocchia e camminava nell'acqua poco profonda, felice di non vedere anima viva. All'estremità della Costa Azzurra, la spiaggia più occidentale di Grado, che la gente del posto chiamava *spiaggia vejja*, tornava in strada, si tirava giù le gambe dei pantaloni e rimetteva gli stivali. Al ritorno si fermava quasi sempre al bar di Giorgia e Dante, per il primo espresso della giornata e due chiacchiere con loro.

“Guido,” disse Stella, stratonando la manica di Lippi per prenderlo in giro, “se vuoi diventare ancora più invidioso, vai a dare un'occhiata alle piastrelle orientali del soggiorno.”

“Subito.”

“Posso fargliele vedere?” chiese Stella a Maddalena, un po' in ritardo.

“Certo. E non dimenticare di fargli notare gli accessori all'ultimo grido, il piano di lavoro in pietra e il colore delle pareti del soggiorno,” intervenne Viviana entusiasta.

Maddalena scoppiò a ridere. “Fate pure. E comunque il colore del pavimento della cucina è voluto, giuro che non sono uova crude spiaccicate, anche se me ne sono cadute parecchie.”

“Allora smettila di mangiarne.” Viviana ridacchiò. “O erano per il Bloody Mary?”

“Che io sappia mica ci vogliono le uova,” obiettò Maddalena confusa.

“Soltanto nei bar e nei ristoranti, per il rischio salmonella. A casa puoi metterci tutte le uova crude che vuoi,” le disse Viviana, che di queste cose era molto esperta.

“Sì, ma comunque il Bloody Mary non è il mio genere, è troppo forte. Mi spingo al massimo a un uovo bollito per cinque minuti a colazione.”

“Che ne dite di un altro prosecco?” Lippi stappò la seconda bottiglia e ne versò un altro bicchiere a testa. “L'appartamento è un gioiello,” aggiunse entusiasta.

“Guido, sabato sera andiamo a cena da Ricky’s con Maddalena e il suo flirt.”

“Per favore, non chiamarlo così.” Maddalena lanciò a Stella uno sguardo severo. “Leonardo Morocutti è un collega, mi dà fastidio sentirne parlare in altri termini. Per me il capitolo amore è chiuso, per il momento.”

Lippi si schiarì la gola e si asciugò la fronte con un fazzoletto. Negli ultimi tempi aveva perso peso, soprattutto grazie a Stella, ma gli anni di eccessi di grassi e cibo spazzatura avevano avuto importanti conseguenze sulla sua salute.

*D'altra parte muoiono anche le persone con le analisi del sangue perfette*, pensò Maddalena, lottando di nuovo per sottrarsi alle ombre che cercavano di inghiottirla.

Cominciava a sentirsi stanca, e si augurava che i suoi ospiti decidessero presto di andarsene senza doverli invitare a farlo.

“Sabato va bene. Ho appena controllato i turni. Grazie,” disse Lippi a Maddalena. Poi si avvicinò a lei e le chiese, in un sussurro compiaciuto: “Quindi il resto della squadra resta a casa? Fanetti, Rita Beltrame, Pietro Zoli: non viene nessuno?”

“Sì, non è un’uscita di lavoro.”

La risposta gli piacque molto.

Maddalena sorrise fra sé all’accenno di gelosia di Lippi.

“Avanti, marsc’! È ora di togliere le tende.” Viviana aveva assunto un tono militaresco, ma dalla voce sembrava piuttosto alticcia.

Quando se ne furono andati, Maddalena rimase seduta sul balcone a ripercorrere le conversazioni.

Toto era felice.

Quella sera, dopo il lavoro, avrebbe incontrato un vecchio amico e la sua ragazza. O si diceva fidanzata?

Non aveva familiarità con quei termini.

L'aveva chiesto a Olivia, sua sorella, e a sua zia Antonella, ma non aveva ottenuto una risposta chiara.

Olivia aveva scosso la testa con disappunto. "E io che ne so? È uguale."

A volte sapeva essere molto scontrosa.

Chissà se gli voleva meno bene di prima. Quel pensiero lo rattristava e lo impensieriva.

Sua zia, almeno, gli aveva accarezzato i capelli. "Non preoccuparti, caro, non è importante. Se fossero fidanzati, comunque, Acquamarina avrebbe un anello alla mano sinistra."

Ma Acquamarina aveva molti anelli. Quasi uno o due per ciascun dito. Quindi era fidanzata, o no? Spesso aveva difficoltà a capire cose che per gli altri erano facili.

"In un paio d'ore sarà tutto chiaro," disse ad alta voce.

"In che senso, Toto? Vuoi aderire al sindacato? Sarebbe fantastico," ribatté Andrea, il suo nuovo collega del negozio di ferramenta.

Lavoravano fianco a fianco, esaminando i contenuti delle scatole appena sistemate sugli scaffali. L'aria era viziata e nella stanza quasi non arrivava la luce del sole.

"Perché dovrei? Mi piace lavorare qui. Gli attrezzi sono la mia vita, hanno un buon profumo, luccicano e mi di-

verte riordinarli. Se mi unissi al sindacato il signor Calligaris mi licenzierebbe. E che ne sarebbe di me?”

“Su, non fare il vigliacco. Il vecchio non ti licenzierebbe mai. E poi hai una sostenitrice potente.”

Si riferiva alla Madonna della basilica di Santa Eufemia?

“Parli della santa di Grado o della Madonna Mora dell’isola di Barbana?”

“Che cavolo, Toto, lo so che hai un handicap fisico e un ritardo mentale, ma a volte sei davvero stupido! Non parlo di una statua, ma di una persona in carne e ossa. Se il vecchio ti torce un capello, gli fa il culo!”

“Il culo?” Toto si grattò la nuca sudata.

“È un modo di dire.”

Non gli piaceva che Andrea gli parlasse in quel modo. Il collega a volte era davvero scortese.

“Non ci sei ancora arrivato? Non parlo di sante e di chiese, mi riferivo alla commissaria Maddalena Degrassi.”

Toto finalmente capì.

“Ah, giusto. Ammiro molto la commissaria. E anche gli altri agenti.”

“Sì, come no. Ti prego, almeno in mia presenza evita di adularli. Non mi piacciono i poliziotti.”

“Ma la commissaria è bellissima,” disse entusiasta Toto.

Andrea lanciò in aria un martello e lo afferrò abilmente con l’altra mano.

A Toto questo non piacque. “Lascia stare il martello. Rischi di rompere qualcosa.”

“Allora facciamo così, non smetto finché non mi dici cosa intendevi poco fa quando hai detto che fra poco sarà tutto chiaro. Magari posso darti una mano.”

Toto si grattò il naso, incerto sul da farsi. Era possibile che Andrea lo stesse prendendo in giro. Alla fine decise di confidarsi con il collega. In fondo era simpatico e gli dava buoni consigli.

“Acquamarina è la ragazza del mio amico Sebastiano, stanno insieme da tanti anni. Sono sempre incollati. Significa che sono fidanzati?”

“Chiediglielo. E perché ti interessa tanto, comunque? Hai intenzione di sposarti?”

“Non con Acquamarina. La conosco da quando eravamo piccoli, è come se fosse una cugina. E sono molto esigente con le donne.”

Andrea scoppiò a ridere fragorosamente. “Senza offesa, Toto. Ma anche le donne sono esigenti. Non gli va bene il primo venuto. Deve essere una persona speciale, altrimenti scappano più veloci delle Frecce Tricolori che si vedono dalla spiaggia di Grado.”

“Allora io dovrei andare bene per molte ragazze. Zia Antonella e Olivia dicono sempre che sono speciale. E lo sono fin dalla nascita. Anche se non è facile essere così tanto speciale.”

“Lo credo bene. Deve essere una tortura.”

“Non sempre, ma spesso,” rispose Toto.

“Va bene, possiamo chiudere baracca. È ora di andare. Non dimenticarti di nuovo il cestino del pranzo.” Andrea alzò gli occhi al cielo e sorrise. “Non so perché tua zia non ti prepara dei panini con la salsiccia, così potrei rubartene un pezzo.”

“Puoi stare certo che non lo farà. È convinta che sono troppo grasso e che mi verrà il diabete.”

“Infatti ho detto salsiccia, non frittelle di mele e biscotti.”

Toto si avvicinò zoppicando al suo armadietto e ficcò il maglione e il cestino del pranzo nello zaino. “Ciao Andrea, a domani!” salutò il collega. Una volta fuori, salì sul suo veicolo elettrico per disabili, aprì tutti i finestrini e partì.

Arrivò a destinazione in pochi minuti. Il negozio di ferramenta era sulla strada principale che portava alla spiaggia.

Parcheggiò senza problemi. Si era esercitato tanto ed era orgoglioso di aver imparato a non sbattere contro le altre macchine.

Acquamarina e Sebastiano erano seduti a guardare il mare. Lo salutarono entrambi con la mano quando si accorsero di lui.

“Toto! Vieni a sederti con noi.”

Non gli piaceva tanto la sensazione della sabbia nei pantaloni, ma si lasciò cadere comunque accanto ai suoi due amici d’infanzia.

“Ehi!” sbottò Acquamarina, girandosi dall’altra parte. “Non buttarmi la sabbia in faccia!”

Sebastiano ridacchiò. “È una vera strega.”

Toto sentì una zaffata di profumo dolce. “Che cosa fumate?”

Acquamarina e Sebastiano si lanciarono rapidamente una strana occhiata.

“Una sigaretta al miele e mentolo.”

Toto non poteva fumare, quindi non chiese di fare un tiro. Olivia e zia Antonella glielo avevano proibito. E non era l’unica cosa vietata. Per non farle arrabbiare, per esempio, doveva andare a comprarsi la Coca-Cola al distributore di benzina e berla di nascosto al ferramenta.

Si schiarì la gola un paio di volte e si grattò la nuca prima di fare la sua domanda.

“Volevo chiedervi una cosa,” disse, fissando le mani di Acquamarina. “Ora siete fidanzati, visto che hai tutti questi anelli? Pensavo che uno bastasse.”

I due si guardarono di nuovo in modo strano. Acquamarina scosse i lunghi capelli biondi, coprendosi il viso. Sembrava un angelo, e gli ricordò Nicoletta, la migliore amica di sua cugina Emilia.

Piangeva ancora per lei.

Ma Acquamarina non era Nicoletta.

Aveva modi più bruschi ed era meno affezionata a lui.  
“No,” disse, “non ho ancora ricevuto la proposta.”  
Un'altra cosa che Toto non capiva.

Acquamarina era sulle spine. Avrebbe già dovuto essere al ristorante da un pezzo. Suo padre e suo zio Eduardo si incavolavano sempre quando faceva tardi e non arrivava in tempo per sistemare il pane nei cestini.

E in più ci si era messo anche Toto con le sue domande esasperanti. A quanto pareva era la prima volta che sentiva il profumo dolce della canna di Sebastiano, perché anche il più idiota del pianeta avrebbe capito che si trattava di marijuana.

Comunque Sebastiano non si era lasciato prendere alla sprovvista, e Toto si era bevuto la sua spiegazione senza fare domande. Sperava in ogni caso che non parlasse con la sorella – la sua ex insegnante, la signora Merluzzi – delle sigarette al mentolo che profumavano di miele.

Poi era passato alle domande imbarazzanti sul fidanzamento, che con ogni probabilità non sarebbe mai arrivato.

Iniziò a sudare.

“Devo andare,” mormorò, alzandosi in piedi.

“I bagni sono laggiù.” Toto indicò i servizi igienici all’ingresso della spiaggia. Voleva essere d’aiuto, ma come al solito non aveva capito.

Sebastiano ridacchiò come uno scemo. “La mia ragazza fa pipì solo in casa. È troppo sofisticata per i bagni pubblici.”

Acquamarina si irritò per quell’inutile provocazione. Che colpa ne aveva se lei e Sebastiano venivano da ambienti diversi?

D’altra parte la cosiddetta “buona educazione” di cui

secondo lui aveva goduto esisteva solo nell'immaginazione del suo ragazzo. Sua madre era morta in un incidente ferroviario quando era piccola. E suo padre e suo zio avevano ben altro a cui pensare che la sua istruzione. L'importante era che ubbidisse senza ribellarsi. All'apparenza i due erano molto attenti. Nessuno doveva poterli accusare di trascurarla. L'assistente sociale veniva invitata a pranzo a ogni visita mensile ed era sempre colpita da quanto fosse educata, pulita e ordinata la bambina.

Ovviamente non aveva idea di quanto dovesse sgobbare Acquamarina, nonostante la giovane età. Era stata messa a pulire e apparecchiare i tavoli nel ristorante già da piccolissima. Poi aveva iniziato a occuparsi della biancheria, il che significava lavare, stirare e piegare tutto. In più, accompagnava lo zio Eduardo, il cuoco, a fare la spesa all'ingrosso e dava anche una mano in cucina.

Aveva imparato tante cose da sola, copiando i suoi coetanei o i clienti del ristorante. Non era difficile, doveva soltanto studiare bene il comportamento degli altri e imitarlo. E così era diventata rapidamente indipendente.

Sapeva come comportarsi.

Aveva anche un altro zio, Riccardo, socio silente dell'attività di famiglia. Il ristorante portava il suo nome, e di questo andava orgoglioso. Pretendeva rispetto, ma non muoveva un dito per gli affari. Acquamarina sapeva che all'inizio aveva prestato una grossa somma di denaro a suo padre e suo zio e che, dato che il ristorante andava bene, riceveva una percentuale dei profitti.

Ma a lei lo zio Riccardo non piaceva. Era sempre antipatico con suo zio e suo padre. E quindi qualche anno prima gliel'aveva detto chiaro e tondo: "Quando prenderò in gestione il ristorante, perché prima o poi succederà, ti restituirò i tuoi stupidi soldi e basta. Non voglio un socio silente con cui spartire i guadagni. Sarà tutto mio."

Zio Riccardo le aveva tirato uno schiaffo. Suo padre e zio Eduardo erano corsi a difenderla, sostenendo che era solo una bambina e aveva parlato a sproposito. Ma il loro rapporto non era migliorato. Anzi, l'odiato zio tornava ogni primo lunedì del mese a riscuotere la sua parte di guadagni, e aveva persino preteso che il figlio, quell'imbecille di suo cugino, venisse assunto da loro come "praticante", o più probabilmente come spia.

"Ehi? Stai facendo la pipì in piedi? Pronto? Terra chiama Acquamarina!"

"Sebastiano!" sbottò. "Non fai ridere. Piantala di fare l'idiota."

Si girò verso Toto, che aveva aggrottato la fronte, chiaro segno che stava riflettendo molto intensamente.

"Deve andare, ha detto. Significa che ha bisogno del bagno, quindi le ho fatto vedere dov'è." La sua voce si incrinò. Sembrava ancora più confuso di prima.

Acquamarina provò pena per lui.

Tutti sapevano che il poverino era più che semplicemente ottuso. Ma era quasi la mascotte dell'isola, lo conoscevano tutti. Soffriva di una malattia rara chiamata sindrome della banda amniotica.

Acquamarina aveva studiato la cosa anni prima, quando nessuno aveva voluto darle informazioni più dettagliate in merito. Toto aveva disturbi sia mentali che fisici, come l'evidente zoppia.

"Toto, tesoro, volevo dire che devo andare via perché dovevo essere al ristorante mezz'ora fa. Papà e zio Eduardo mi aspettano. Da soli non riescono a gestire il carico di lavoro."

"Ah, giusto. È importante. Ti accompagno? Non è lontano."

"No, Toto." Sebastiano si alzò in piedi, barcollante. "Sono io il suo ragazzo, quindi la accompagno io. Tu puoi

tornare da tua zia. Giusto, Acquamarina?” Le appoggiò una mano sulla schiena, con fare possessivo.

“Non so cosa faccia Toto, non mi importa chi mi accompagna, devo solo sbrigarmi. Sono davvero in ritardo.”

Acquamarina iniziava ad arrabbiarsi sul serio. Sebastiano era stato il suo migliore amico fin dall’asilo, e qualche anno prima, durante la pubertà, avevano cominciato a definirsi una coppia. Stavano insieme da allora, ed erano praticamente inseparabili. Acquamarina non aveva mai avuto un altro ragazzo, eppure a volte provava un profondo risentimento nei suoi confronti, come poco prima, e aveva la sensazione che non si capissero. In più, negli ultimi tempi era troppo dominante.

Le tornò in mente il bel ragazzo che aveva incontrato in spiaggia il giorno prima. Era stato molto gentile ed erano andati subito d’accordo, ma Sebastiano li aveva interrotti e l’aveva fatto allontanare.

Accarezzò la guancia di Toto e fissò Sebastiano. “Stasera dopo il turno voglio soltanto farmi una doccia e andare a dormire. Ci vediamo domani.” E si allontanò di corsa, senza aspettare la sua risposta.

“Acquamarina! Un attimo!”

Ma lei ignorò le grida e continuò a camminare a passo svelto. Gli aghi dei cipressi emanavano un odore intenso, che si mescolava alla salsedine.

*La vita è bella*, pensò, mettendosi a canticchiare.

Chissà, forse aveva in serbo per lei una gioia inaspettata.

Goran Sganbatic sedeva a gambe incrociate sulla sabbia. Se ne fece scorrere una manciata fra le dita, quasi distrattamente. Davanti a lui la distesa azzurra del mare arrivava a sfiorare l'orizzonte. In lontananza si intravedevano grandi navi merci e qualche petroliera.

Nessuna traccia dei tanti turisti che durante il giorno si crogiolavano sulle sdraio e si rosolavano al sole. Dovevano essere tutti a cena nei rispettivi alberghi o appartamenti, e lui poteva godersi il silenzio.

Anche il suo stomaco cominciò a brontolare. Tirò fuori dallo zaino un tramezzino al tonno e tre fichi. Il succo dolce del frutto gli colò lungo il mento e Goran lo asciugò con un tovagliolo di carta. Dopo il tramezzino, che per fortuna era sopravvissuto all'afa pomeridiana, aprì una lattina di Lemon Soda. Il sibilo era promettente, ma la bibita era troppo calda.

Gli venne in mente lei.

In realtà era sempre stata nei suoi pensieri.

Acquamarina.

Aveva incontrato quella ragazza straordinaria due giorni prima, e ne era rimasto stregato. Non credeva a cliché stupidi come l'amore a prima vista, eppure gli era successo. L'espressione sfacciata dei grandi occhi azzurri di Acquamarina non voleva saperne di uscirgli dalla testa, e quando ripensava ai suoi capelli biondi che le ricadevano con grazia sulle spalle esili gli veniva la pelle d'oca, nonostante le temperature folli.

La ragazza indossava uno succinto bikini giallo chiaro ed era slanciata, ma non troppo magra. Aveva le curve nei posti giusti, questo sì, ma erano stati il suo fascino e i suoi modi sbarazzini a conquistarlo.

Era appena uscito dall'acqua con il suo stand up paddle e si era sdraiato sul suo telo, quando l'aveva notata. Era seduta su una sedia pieghevole e sgranocchiava pistacchi, gettando i gusci in un sacchetto di carta.

Lì per lì si era sentito in imbarazzo per i suoi boxer a righe, troppo larghi e ormai decisamente fuori moda.

Ma quando lei si era accorta che la stava guardando, si era gettata i capelli all'indietro e gli aveva teso una mano piena di pistacchi.

“Ti piacciono? Per me sono una dipendenza.”

Non aveva esitato un attimo, aveva subito accettato l'offerta.

Il suo *grazie* era stato più un balbettio indistinto che una parola.

“Sono Acquamarina.” La sua voce suonava un po' ruvida. “Bella la tua tavola...”

“È un Sup, che poi sarebbe l'abbreviazione di stand up...”

“Sì, lo so,” lo aveva interrotto lei, ridacchiando.

“Ecco, è di gomma, ed è diverso dalle tavole rigide perché si sgonfia. Il che significa,” aveva indicato lo zaino, “che posso metterlo lì dentro, portarmelo in giro e gonfiarlo ogni volta che ho voglia di fare un giro in mare o in un lago.”

Si era sentito stupido a tenere quel monologo. Dopo tutto lei non era una studentessa e lui non era un istruttore di surf.

“Anche mio zio Eduardo esce a pagaiare ogni tanto. Mi ha raccontato che i pescatori polinesiani hanno inventato questo tipo di tavole per spostarsi più rapidamente da un'i-

sola all'altra. Solo più tardi hanno conquistato il mercato internazionale e sono diventate una sorta di cult. Non fanno per me, comunque. Sono cresciuta in riva al mare, ma non mi spingo mai al largo, soprattutto dove non tocco. Non mi piace non sentire la terra sotto i piedi, ma ammiro chi ha il coraggio di praticare sport del genere. Ci vuole fegato." Gli aveva offerto un'altra manciata di pistacchi.

A quel punto Goran aveva riacquisito un minimo di compostezza, si era presentato e avevano iniziato una conversazione zoppicante. Il flusso di parole di Acquamarina sembrava essersi interrotto.

Gli aveva raccontato che aveva sempre vissuto sull'isola e che non andava più a scuola, ma gestiva un ristorante con il padre e lo zio.

Goran era rimasto colpito.

Sembrava così giovane, quasi una bambina.

"Quanti anni hai?"

"Fra poco ne compirò diciassette," gli aveva risposto lei, senza riuscire a nascondere del tutto l'orgoglio nelle sue parole.

"Così giovane e già così intraprendente? Mi fai quasi vergognare, con i miei ventitré anni."

"E tu cosa fai e da dove vieni, Goran? Hai un accento attraente."

Non glielo avevano mai detto. Da un lato era felice di quel complimento, dall'altro avrebbe preferito essere percepito come suo pari, dal punto di vista linguistico.

"Oh," aveva reagito, agitando la mano per sminuirsi. "Vuoi davvero sentire la mia storia?"

Così gliel'aveva raccontata, sforzandosi di mettersi in buona luce.

Alcuni dettagli lo facevano sentire a disagio, ma non voleva nascondere nulla a quell'angelo con gli occhi azzurro mare e le folte ciglia nere.

La sua reazione l'aveva in parte sorpreso.

“Cosa? Sei di Nova Gorica? Voglio andarci da sempre!”

“Mmh, okay,” aveva mormorato, sorpreso che qualcuno volesse visitare una cittadina della Slovenia occidentale, proprio al confine con l'Italia.

Lui si era sempre sentito italiano.

Anche se abitava a sessantacinque chilometri dalla capitale slovena, Lubiana, la sua casa si trovava a soli trentacinque chilometri a nord della città universitaria di Trieste, a cui era molto legato.

“Sul serio? Nova Gorica è un posto desolato, non capisco perché la mia famiglia abbia deciso di stabilirsi lì. Sono tutti sloveni convinti. Eppure sarebbero bastati pochi metri e sarebbero stati italiani. Mi sarebbe piaciuto molto di più. L'Italia è il Paese dei miei sogni.”

“Nova Gorica e Gorizia, la città con cui è gemellata in Italia, saranno Capitale Europea della Cultura nel 2025, lo sapevi?”

“Sì, certo, da noi lo scrivono dappertutto. E ne hanno parlato a tutte le radio e in televisione.”

“Cos'è che non ti piace della tua città natale?” Acquamarina lo aveva guardato intensamente. E lui si era innamorato di ognuna delle sue lentiggini.

“Mi sono sempre sentito un estraneo, addirittura indesiderato. Trieste è la mia vera città natale,” aveva risposto con entusiasmo. “Adoro il porto pieno di barche, la piazza Ponterosso, il quartiere ebraico, il Canal Grande, i caffè, i bar e il trambusto costante. Mi piace persino la bora, anche se a volte è un tantino troppo violenta.”

“Hai mai vissuto a Trieste?”

“Sì.” Aveva esitato. “Per qualche anno.” Non voleva rivelare troppo. Non a quella meravigliosa ragazza, perché doveva conoscerla meglio prima di potersi aprire con lei.

“E allora?” Lei non si era arresa.

Durante la sua permanenza a Trieste aveva avuto molti contatti con aziende internazionali, in particolare produttori di caffè, compagnie di costruzione navale e di navigazione, e alcune assicurazioni.

“Niente, ero lì per lavoro.”

“Sì, ma poi?” Acquamarina sembrava impaziente di saperne di più. “Cosa facevi? Come vivevi?”

E così lui aveva continuato: “Quando avevo tempo andavo agli osservatori di astronomia e geofisica. Qualche anno prima, con la mia classe di Nova Gorica, ero stato in Svizzera, al Cern, l’organizzazione europea per la ricerca nucleare...”

“Conosco il Cern, non devi spiegarmi cos’è,” lo aveva interrotto lei leggermente offesa, togliendosi un insetto dal braccio.

“Lo immaginavo. Comunque, all’epoca mi ero messo in testa di andare lì, a lavorare alla produzione di semiconduttori. Così, dopo il diploma, mi sono trasferito a Trieste per l’università. Ma era tutto così complicato e confuso che non sono riuscito a finire gli studi.” Si era fermato, con una stretta al cuore.

“Non preoccuparti, ti capisco. Ho abbandonato la scuola perché non avevo abbastanza energie per studiare e lavorare al ristorante.”

Goran ispirò a fondo e si sentì più rilassato. Fin dall’infanzia aveva sofferto di un disturbo da deficit di attenzione e iperattività e – forse a causa dei sintomi associati di impulsività e tendenza alla delinquenza – aveva trovato il modo di guadagnare discrete quantità di denaro anche senza una laurea.

“Ti va un gelato?” le aveva chiesto a quel punto, tirando fuori il portafogli da sotto l’asciugamano.

“Volentieri! Pistacchio e lamponi con dello sciroppo al cioccolato sopra, grazie.”

“Una combinazione insolita.”

Che sciocchezze stava dicendo?

“A me piace. Ma cambio spesso. Ho molta inventiva quando si tratta di mescolare i gusti. Di gelato, intendo.” Gli sorrise maliziosa. “In cucina no, mio zio Eduardo va su tutte le furie se gli passo la spezia sbagliata.”

Goran non aveva mai incontrato una ragazza come lei. Gli ricordava un po' la sua adorata sorella, Adele.

E così si era trascinato in infradito sulla sabbia calda fino al chiosco dei gelati. Il sole continuava a nascondersi dietro le nuvole, ma il caldo non diminuiva. E l'aria era molto umida.

“Ah, gusti del genere possono essere solo per la bella signorina del Ricky's,” commentò il tizio al bancone. “Quella ragazza è unica.”

Goran gli aveva sorriso. Aveva decisamente ragione.

Per sé aveva scelto cocco e mango, tanto per sembrare interessante, e aveva coperto le coppette per non far cadere il gelato. Poi si era girato, con il sole che gli bruciava la schiena, e si era accorto che Acquamarina non era più da sola. Ma non riusciva a vedere con chi fosse.

Era tornato da lei con gli occhi fissi a terra per non inciampare.

“Ciao,” lo aveva salutato lei allegramente. “Grazie per il gelato, sei stato un tesoro. Questo,” e aveva indicato il tizio scarno che le si era seduto accanto, “è Sebastiano.”

“Il suo ragazzo,” aveva aggiunto lui, sorridendogli con fare spudorato.

E gli aveva preso di mano le coppette di gelato.

“Ah, la mia bella ha di nuovo inventato uno dei suoi accostamenti.” Le passò il gelato con lo sciroppo al cioccolato e annusò quello con il cocco e il mango. “Ma anche questo non sembra niente male.”

“Sebastiano.” Acquamarina aveva fissato indignata il suo ragazzo. “È di Goran! A volte sei davvero sfrontato.”

“Con questo caldo, tesoro mio, è necessario rinfrescarsi.”

E prima che Goran potesse reagire, si era messo a leccare con gusto il bordo della coppetta.

“Mi dispiace,” aveva detto Acquamarina. “È fatto così, ci conosciamo fin dall’asilo. E temo proprio che non cambierà mai.”

“Non importa,” aveva risposto Goran, infastidito dalla sua codardia.

In verità avrebbe voluto spiacciare il gelato in faccia a quello sbruffone. Ma non voleva rovinare le cose con Acquamarina.

“Certo che non importa,” aveva ripetuto Sebastiano, girando la coppetta per non far gocciolare il gelato. “Anche se non amo il cocco.”

Acquamarina aveva consegnato alcune monete a Goran. “Ecco qui, vai a prenderti un altro gelato e poi siediti con noi.”

“Lascialo stare,” era sbottato Sebastiano. “Perché è venuto a parlarti appena mi sono allontanato?”

“Non ha cominciato lui, sono stata io a rivolgergli la parola.” La sua voce ora suonava più aspra. “Gli ho dato dei pistacchi. Ho il permesso di farlo? Gli piacevano.”

“E a te cosa te ne importa se gli piacciono o no i pistacchi? Come minimo in Jugoslavia crescono sugli alberi, e le scimmie si arrampicano per mangiarli.”

“Non si chiama più Jugoslavia. Goran viene dalla Slovenia.”

“Fa lo stesso.”

Goran aveva sentito le viscere contorcersi, come se il suo intestino si stesse annodando. E non era una bella sensazione.

Acquamarina lo aveva guardato preoccupata. “Ora devo andare, ci rivediamo presto, no?” chiese gentilmente.

“Non se posso evitarlo,” aveva ruggito Sebastiano.

Goran aveva preparato lo zaino in tutta fretta e si era allontanato.

Acquamarina gli aveva fatto una specie di smorfia.

Di certo quel giorno non l'avrebbe incontrata in spiaggia. Ormai era troppo tardi. Sarebbe tornato l'indomani.

Si alzò, si tolse la sabbia dal costume appena comprato e gettò la lattina vuota di Lemon Soda e la confezione dei tramezzini nel cestino della spazzatura. Poi si diresse verso casa, con i pensieri già di nuovo fissi su Acquamarina, i suoi occhi azzurri e i suoi capelli biondi.